



di **Agostino Re Rebaudengo**
Presidente Asja Ambiente Italia

Per l'Accordo di Parigi è **necessario ridurre le emissioni del 4% ogni anno**. Serve la carbon tax ma le resistenze ci sono

Il clima non aspetta

Oggi, con qualche eccezione, è universalmente riconosciuto l'impatto dell'attività umana sulla biosfera e i suoi ecosistemi. Ma non è sempre stato così. Solo dalla fine degli anni '50 che il mondo ha cominciato a rendersi conto delle gravi conseguenze per l'ambiente della crescita economica indotta da un modello di sviluppo industriale "lineare", basato sui combustibili fossili. Questa "presa di coscienza" ha portato alla firma dell'Accordo di Parigi e all'impegno, sottoscritto dalle nazioni firmatarie, di mantenere l'aumento medio della temperatura globale al 2100 «ben al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli preindustriali, con la volontà di contenerlo entro gli 1,5°C». Tener fede a questa promessa appare sempre più difficile.

In effetti, in base all'Accordo, le emissioni globali di gas serra andrebbero ridotte dell'80% (vs 2015) entro il 2050. Ciò si traduce in una riduzione annua del 4%, uno scenario poco credibile, in un mondo dove più della metà della popolazione risiede in Paesi in via di sviluppo. Sono pochi i precedenti di contrazione annuale delle emissioni di tale intensità che non siano connessi anche a un tracollo economico e la cui contrazione duri oltre la crisi. È giunto quindi il momento di cominciare a lavorare su soluzioni tecnologiche che consentano non solo di ridurre progressivamente le emissioni di CO₂ fino ad annullarle, ma anche di sequestrare la CO₂ atmosferica. Prima di arrivare alle emissioni negative, occorre annullare le attuali, pari a oltre 10 miliardi di tonnellate di carbonio equivalente. La priorità è dunque evitare le emissioni attraverso le rinnovabili e, laddove non possibile, tramite applicazioni mirate di cattura della CO₂. Attenzione però: la tecnologia di *Carbon Capture and Storage* non deve essere strumentalizzata per legittimare l'uso delle fossili *sine die*, ma deve essere considerata come soluzione ponte in attesa della completa decarbonizzazione delle fonti.

Questo è il percorso da seguire fino al 2050. Successivamente, per riparare al danno fatto, si dovranno realizzare emissioni negative, sperando che nel frattempo siano maturate le tecnologie per farlo. Fortunatamente, c'è già chi sta lavorando in questa direzione. In Italia abbiamo un polo di eccellenza in quest'ambito. Si tratta del *Centro per le Tecnologie Future Sostenibili*, laboratorio torinese dell'Istituto Italiano di Tecnologia fondato e diretto dal prof. Guido Saracco, recentemente nominato rettore del Politecnico di Torino. Tra le tecnologie analizzate ci sono quelle che utilizzano la CO₂ come materia prima a partire dalla quale, con l'apporto di energia elettrica da fonti rinnovabili, sarà possibile produrre combustibili, composti chimici e materiali plastici.

Nonostante ciò, l'introduzione di misure per internalizzare il costo sociale delle emissioni di CO₂, come una carbon tax o un mercato delle emissioni globali, potrebbe produrre notevoli benefici e imprimere una spinta decisiva alla ricerca, allo sviluppo e all'innovazione nel settore delle tecnologie a emissioni negative. La transizione energetica appena iniziata dovrà essere diversa dalle precedenti, guidata da una regia globale e fondata su un'adeguata gamma di tecnologie - comprese quelle a emissioni negative - commercialmente applicabili. Non potrà fare a meno di modificare l'ambiente, ma dovrà farlo nella direzione giusta: il problema non è come "salvare il pianeta", ma come cambiarlo affinché funzioni, rispettando i diritti e la salute delle persone che lo abitano e il valore che queste gli attribuiscono.